

*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



Giornale dell'Organizzazione Comunista Internazionalista

Dicembre 2001

Quale lotta di liberazione per le donne dell'Afghanistan?



Profuga afghana a Peshawar

Sommario

- **Burqa e aggressione occidentale ai popoli, alle donne e agli sfruttati dell'Afghanistan, pp. 2-14**
- **Donna e Islam, pp. 15-17**
- **L'Internazionale Comunista e la lotta per la liberazione delle donne d'Oriente: gli interventi delle compagne Nadja e Bibinur al congresso dei popoli d'Oriente di Baku (1920), pp. 18-19**

Il governo degli Stati Uniti, gli altri governi occidentali, i grandi mezzi d'informazione affermano che l'intervento militare in Afghanistan si prefigge anche il nobile scopo di liberare la donna afghana dalla prigione domestica in cui la teneva reclusa il regime patriarcale dei Talebani.

“Se non altro per questo, voi donne occidentali non potete opporvi all'operazione libertà duratura”, dicono Bush, Berlusconi e i loro giornalisti. Ed aggiungono: “fate attenzione, donne occidentali, perché se non estirpiamo questo cancro in quelle terre, esso insidierà anche voi e la vostra libertà, visto che sono milioni ormai gli immigrati islamici in Occidente...”



Kabul, dopo la quinta guerra d'aggressione dell'Occidente capitalista...

Che colossale menzogna!

Sì, è vero che la donna afghana è relegata in una triste condizione. Ma chi sono i responsabili di tale condizione? Come mai una donna in Afghanistan vive in media solo **43 anni**? Cosa l'ha risospinto a vivere **completamente tra le mura di casa**? Come mai **una donna su 17 muore** in seguito al **parto** e **un quarto dei neonati muore** dopo la nascita?

Colpa dei Talebani? Anche della loro politica, certamente. Ma le potenze occidentali dimenticano di dire che sono state esse stesse ad armare e rendere possibile la nascita a Kabul del regime del mullah Omar: come mai i loro occhi non hanno visto quando nel 1996 e negli anni successivi le poche donne che ancora lavoravano in ospedali e scuole sono state mandate a casa? E come mai non hanno detto nulla negli anni precedenti, quando la donna era attaccata dalle forze sociali e politiche ora raggruppate nell'Alleanza del Nord?

Come mai, al contrario, l'Occidente sosteneva queste forze?

Uno strano comportamento per chi si professa l'alleato delle donne afgane...

Si dirà: “Abbiamo fatto degli errori, ce ne siamo accorti, ora vogliamo riparare, tant'è che non ci fidiamo dell'Alleanza del Nord e abbiamo imposto una rappresentanza femminile nell'esecutivo a cui la conferenza di Bonn ha assegnato il compito di gestire la transizione verso un nuovo assetto statale in Afghanistan. Anzi, per controllare che le cose non prendano la vecchia brutta piega, vogliamo stanziare un contingente militare internazionale in diverse città del paese...”

No, signori. Come ieri, anche oggi gli interessi che vi stanno a cuore non sono affatto quelli della donna afghana. Adesso state gettando il discredito sull'Alleanza del Nord perché essa non si sta mostrando totalmente disponibile ai vostri giochi, al vostro piano di pren-

dere possesso del paese per controllare le risorse di gas e di petrolio della regione. A ciò mira l'installazione di vostre basi militari in Afghanistan, e ad altri scopi che non potete confessare alle donne e agli sfruttati occidentali: puntare una pistola alla tempia delle masse lavoratrici del mondo arabo-islamico affinché non si oppongano al dominio delle multinazionali occidentali, tenere sotto controllo la Cina e la manodopera di tutto il continente asiatico. Non potete dire la verità. E cioè, che dall'Afghanistan, e con la copertura dei Talebani, è partito un atto di ribellione a questo vostro dominio che va punito, perché il miliardo e trecento milioni di musulmani deve accettare il suo destino di schiavitù senza dire una parola. È questo il vero motivo per cui avete iniziato una nuova guerra “chirurgica” in Afghanistan. Le donne afgane non c'entrano niente.

Ma, allora, cosa volete voi comunisti, far restare le donne afgane nella loro

condizione? Volevate lasciarle prigioniere di un regime patriarcale?

Non diciamo stupidaggini. Fu solo per mano del comunismo rivoluzionario, sotto l'impulso della dittatura bolscevica in Russia, che cominciò a brillare per le donne dell'Asia centrale e dell'Afghanistan la stella della loro liberazione. Fu poi l'Internazionale Comunista, soprattutto col congresso dei popoli d'Oriente a Baku, che incoraggiò e organizzò in modo sistematico la lotta contro la segregazione delle donne in Asia centrale. Lo abbiamo ricordato quando le cancellerie occidentali andavano d'amore e d'accordo con la direzione dei Talebani nel n. 41 del nostro giornale nell'articolo "Donna e Islam" (che ripresentiamo a pag. 15).

"Una stella mai vista prima"

Nell'incandescente assise rivoluzionaria di Baku si denunciò il fatto che l'imperialismo faceva leva sulle strutture sociali patriarcali dell'Oriente per affermare il suo dominio sui popoli e sulle donne dell'area. E si proclamò che la lotta per la liberazione delle donne dell'Oriente era parte **decisiva** della lotta di liberazione dei popoli d'Oriente, che l'una senza l'altra sarebbe stata impotente e che esse avrebbero raggiunto la vittoria attraverso la loro fusione di lotta con il proletariato occidentale nella prospettiva del comunismo internazionale.

L'Internazionale di Lenin non si limitò a una generica promessa. Chiamò le masse femminili dell'area al **protagonismo diretto** e cercò di infondere loro quella fiducia nella propria capacità di spezzare le proprie catene che esse non avevano mai conquistato. La risposta fu entusiastica, come si vide dalla stessa tribuna di Baku (vedi gli interventi riportati a pag. 18) e come si vide nello slancio con cui le donne dell'Asia Centrale si buttarono nel fuoco della lotta, pagando non poche volte con la vita la sfida ai vecchi costumi, ai loro quattro padroni, l'emiro, il proprietario terriero, il mullah, il marito o il padre o i fratelli o qualsiasi altro parente

Noi donne dell'Oriente...

"Per voi è stato difficile vivere nella Russia degli zar -scrivevano nel 1921 le donne comuniste dell'Oriente in un appello a tutte le lavoratrici sovietiche-, ma di gran lunga più difficile è stato per noi, donne dell'Oriente, sopravvivere all'umiliazione e all'oppressione di secoli. Noi non siamo mai state esseri umani ma oggetti. (...) Siamo sempre state separate dal mondo da un muro che ci pareva incrollabile, non potevamo conoscere le gioie della vita, non abbiamo mai saputo a cosa servisse la nostra schiavitù e, soprattutto, per secoli e secoli non siamo mai riuscite a capire come si poteva eliminare.

Non osavamo neppure pensare alla lotta, alla ribellione, e così ci fidavamo dei baj, i ricchi proprietari terrieri, e ancora di più dei mullah che facevano di tutto per convincerci che così era sempre stato e che questo era l'unico modo per essere rispettate e protette. Grazie al parandjā, che loro chiamavano il simbolo del nostro onore e della nostra dignità, ci separavano dal mondo e vendevano le ragazze a chi pagava di più.

Schiave nascevamo e schiave morivamo. Così trascorreva la vita di migliaia, di milioni di donne e pareva che quello dovesse essere il loro destino eterno, che non ci potesse mai essere una mano capace di spezzare le loro catene. Ma ecco che, nell'ottobre 1917, apparve una stella rossa, mai vista prima, e fu così che le operaie e le contadine si unirono alla Rivoluzione e che questa cambiò le loro vite. Da noi arrivò notizia di quegli avvenimenti tardi e in modo confuso, saltuario. Perché giungessero a noi, donne dell'Oriente, dovettero penetrare attraverso le mura, le inferriate e i nostri parandjā.

Per molto tempo noi non ci abbiamo creduto. I mullah ci minacciavano e ci spaventavano con i castighi celesti mentre i nostri mariti, padri e fratelli facevano di tutto perché non avessimo dei contatti con il mondo. Le compagne lavoratrici che sono venute da noi dalla Russia sovietica hanno con-

quistato la nostra fiducia e molte di noi hanno cominciato a rispondere ai loro appelli, a seguire il loro esempio, a insegnare alle altre a liberarsi dalla soggezione, a non vergognarsi più, a non avere paura... Noi crediamo nella vostra energia e sappiamo che in avvenire ci verrete sempre in aiuto per impedire che noi donne dell'Oriente possiamo essere ricacciate nell'antica schiavitù, chiuse ancora dietro le inferriate, soffocate sotto i veli della sottomissione e della solitudine."

(Dall'appello delle partecipanti alla prima conferenza panrussa delle attiviste comuniste dell'Oriente alle operaie e contadine della Russia sovietica, 7 aprile 1921)

Donna turkmena pesta il miglio nel mortaio (1905)



maschio.

L'Afghanistan non era interno ai confini delle repubbliche sovietiche e tuttavia anche sui suoi altipiani e le sue vallate giunse la luce della stella "mai vista prima". Vi arrivò come poteva arrivarvi, date le condizioni di arretratezza del paese. Attraverso l'iniziativa di modernizzazione economica, sociale e politica promossa dall'alto dal re Amanullah (v. riquadro sottostante).

Anche qui, come nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale a maggioranza musulmana, si tennero insieme e si animarono l'una con l'altra la lotta contro il dominio coloniale degli inglesi sul sub-continente indiano, l'amicizia con la Russia sovietica (e "cioè" col proletariato rivoluzionario internazionale) e il tentativo di tagliare le radici della prigione in cui era tenuta la donna. "La storia della giovane contadina innamorata, che abitava in una sperduta località della regione montuosa nord-orientale del Hindu Kush, che per essersi rifiutata - in base alla nuova legge - di accettare per sposo l'uomo scelto dalla sua famiglia, venne uccisa dal proprio padre, si ripeté in molti altri villaggi afgani, e non è che uno dei numerosi esempi delle resistenze incontrate dalle riforme di Amanullah" (da J. Romein, *Il secolo dell'Asia*, Einaudi, Torino, 1969).

Il tentativo fu stroncato nel 1929 da

una rivolta contro-rivoluzionaria di latifondisti, ricchi commercianti del bazar e mullah incoraggiata e sostenuta dalle forze armate inglesi...

Quando si dice l'amore dell'Occidente per la donna e per i popoli dell'Afghanistan!

Dovettero passare decenni perché le masse femminili afgane potessero riprendere la loro marcia in avanti. Avvenne nella seconda metà degli anni Settanta. È vero che già negli anni Sessanta, sotto la monarchia del re attualmente esule a Roma, furono compiuti timidi passi modernizzatori, soprattutto nel senso di superare le tradizionali relazioni di potere basate sui capi-tribù a vantaggio di moderni partiti politici. Essi tuttavia rimasero sulla carta oppure morirono ancor prima di essere paroritati. La monarchia subì inetta queste resistenze. Non ebbe la forza di intaccare le strutture agrarie nelle quali esse affondavano le loro radici (il 5% dei proprietari terrieri deteneva il 45% delle terre coltivabili). Negli anni Settanta, inoltre, in politica estera, cominciò a pendere la tradizionale "equidistanza" tra i due Grandi a favore degli Stati Uniti e del suo alleato locale, il Pakistan.

Ci vollero l'estromissione della famiglia reale e l'instaurazione della repubblica per sbloccare il processo di modernizzazione chiesto dalle masse popolari e dai settori più avanzati della

direzione statale e degli affari. Sotto l'impulso, anche questa volta dall'alto, della "rivoluzione" dell'aprile 1978 e "delle più importanti manifestazioni popolari a Kabul della sua storia" (*Le monde diplomatique*, febbraio 1980) fu avviato in Afghanistan "un ambizioso programma di riforme" al cui interno era inserito il riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne: "riforma agraria [connessa all'abolizione di gran parte dei debiti gravanti sui contadini, n.], riforma della regolamentazione dell'uso delle acque, campagna di alfabetizzazione [per entrambi i sessi, n.], industrializzazione, legalizzazione dei sindacati" (*Le monde diplomatique*, settembre 1983). "Secondo la signora Jammita Nahid, dell'Organizzazione democratica delle donne, la più grande sfida lanciata dalla rivoluzione alle autorità tradizionali risiede nella legge sull'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne. Queste ultime conducevano in precedenza una vita molto dura. Sotto la monarchia esse non beneficiavano di alcuna protezione legale e non avevano alcuna possibilità di esercitare un'attività professionale. In molte regioni, le donne non potevano lavorare fuori casa." (*ib.*)

Come mai le potenze occidentali, oggi così premurose verso la donna afgana, hanno (grazie anche alle responsabilità dell'Urss tardo-stalinista) tagliato le

Amanullah, il re amico delle donne e dei popoli dell'Afghanistan

I settori più avanzati della nobiltà e degli ufficiali, i ristretti nuclei di operai presenti nel paese (il cui primo sciopero è del 1915) furono incoraggiati dalla rivoluzione russa ad adoperarsi al fine di sollevare il paese dall'umiliante condizione in cui era scivolato a causa delle due aggressioni britanniche del 1839 e del 1879 e dei trattati semi-coloniali imposti dopo di esse da Londra. Alla loro testa si pose un esponente della famiglia reale, che assunse il potere nel febbraio 1919 dopo l'uccisione dell'emiro regnante: Amanullah.

Egli abolì la schiavitù, proclamò l'uguaglianza delle minoranze nazionali, abolì l'esazione di tasse sulla circolazione delle merci all'interno dei confini afgani (così da favorire la formazione di un unitario mercato nazionale), modernizzò l'esercito, colpì l'usura con cui i commercianti e i latifondisti taglieggiavano i contadini, bandì la poligamia, sciolse il proprio harem, abolì l'obbligo delle donne di portare il velo, concesse loro il diritto di scegliersi liberamente un marito, fissò l'età minima del matrimonio... e proclamò la volontà del paese di svincolarsi dalla tutela umiliante dell'impero britannico.

L'impero britannico salutò il risveglio dei popoli dell'Afghanistan con lo schieramento di 350mila soldati ai confini del paese e con l'embargo. Di fronte a questa azione strangolatoria, Amanullah accettò l'offerta di aiuto delle repubbliche sovietiche. Il che gli permise di portare avanti per un decennio l'esperimento innovatore. Fino al 1929, quando la contro-rivoluzione interna ed imperialista non gli tagliò le gambe per insediare la famiglia reale dei Mosaheban, quella che oggi viene presentata come la garanzia per la rinascita dell'Afghanistan.

Prima e dopo



Kabul dopo la "rivoluzione" di aprile:
un corso di alfabetizzazione per le donne

Prima del 1978, "la posizione della donna in Afghanistan era quella di un oggetto. Le donne (e i bambini) tendevano ad essere trattate e considerate come proprietà e appendici dell'uomo." Il 98% di esse era analfabeta.

Grazie alla "rivoluzione" democratica del 1978 "un numero crescente di donne, soprattutto nelle aree urbane, cominciò a lavorare al di fuori dell'economia domestica in ruoli non tradizionali". Fu avviato un intenso programma di alfabetizzazione e di costruzione di asili nido e d'infanzia. Nel giro di qualche anno nella giovane repubblica dell'Afghanistan le donne arrivarono a costituire il 50% degli studenti, degli insegnanti e degli impiegati statali, e il 40% dei medici...

I dati sono tratti da un saggio del 1986 intitolato "Afghanistan, a Country Study". Indovinate chi lo ha pubblicato? Il Pentagono. La Casa Bianca sa bene quello che fa...

gambe anche a questo esperimento, benché esso non fosse legato -come negli anni Venti- alla stella del comunismo rivoluzionario, ma a quella della rivoluzione democratica borghese? Come mai hanno spinto in avanti le forze sociali e politiche interne raccolte nell'Alleanza del Nord che vi si opponevano e le hanno incoraggiate a distruggere scuole, linee elettriche, cooperative agricole, ospedali con dipendenti donne?

Nel giro di qualche anno l'Afghanistan è stato ricondotto in una situazione addirittura più difficile di quella dei decenni precedenti: l'agricoltura e la pastorizia hanno subito un crollo, la popolazione s'è trovata davanti alla difficoltà di trovare da mangiare persino a un livello di semplice sussistenza come pur riusciva a fare in passato, almeno tre milioni di persone su venti sono state costrette a rifugiarsi in campi profughi (almeno due milioni e mezzo in Pakistan e in Iran). In questa tragedia collettiva, le masse femminili hanno vissuto una tragedia aggiuntiva, per il solo fatto di essere donne, quella che i mezzi d'"informazione" hanno scoperto qualche mese fa a comando e di cui il burqa è solo un elemento...

È poi così sorprendente che la vita media per le donne sia crollata in Afghanistan a 43 anni?

La modernizzazione dell'Afghanistan non è compatibile con la modernità imperialista.

Le vicende storiche dell'Afghanistan mostrano che la donna afghana ha potuto cambiare il suo destino quando ha sostenuto il tentativo del paese di sottrarsi alla morsa dell'arretratezza e del sottosviluppo. E mostrano, nello stesso tempo, che questo tentativo, a sua volta, ha trovato nella lotta per la liberazione della donna e nel coinvolgimento delle donne un fattore vitale per il proprio avanzamento. Le due cose hanno marciato insieme e non potranno che marciare insieme. Ma è proprio l'uscita dal sottosviluppo di questo paese che il capitalismo occidentale non può tollerare. Il motivo di ciò lo ha spiegato più di cent'anni fa il fondatore dell'impero coloniale britannico in India, lord Lytton: "Sono convinto -scrive nel 1879- che la creazione di uno stato forte e indipendente nell'Afghanistan, stato che poi non saremo assolutamente in grado di controllare, sia, come l'esperienza insegna, un errore. Se, in seguito a una guerra o alla morte dell'attuale emiro... ci venisse offerta l'occasione di disintegrare e di

infrangere la potenza di Kabul, spero che non ce la lasceremo sfuggire" (in K. M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, Torino, 1958).

L'Afghanistan, collocato in una posizione strategica per la difesa delle postazioni coloniali inglesi in India e per l'organizzazione dell'attacco al popolo cinese, doveva essere una porta aperta per la Gran Bretagna. E poteva esserlo a misura che al suo interno non si formava un tessuto unitario, neanche sul piano borghese, che prevalesse sulla dispersione della popolazione. A un secolo di distanza non è mutato il ruolo chiave del paese, anzi esso è stato amplificato dalla scoperta nell'adiacente regione caspica della seconda riserva mondiale di idrocarburi. E non è mutata l'esigenza occidentale di tagliare la strada a uno sviluppo economico e sociale autonomo del paese, di relegarlo a un livello d'arretratezza tale da far riemergere le relazioni tribali e da favorire lo scontro fra gruppi locali, manovrati poi dalle "nostre" borse e dalle "nostre" cancellerie in funzione delle necessità dei propri luridi affari secondo l'esperimento già compiuto in Jugoslavia. La propaganda democratica occidentale cerca di attribuire la tragedia afghana agli scontri "etnici" tra le varie fazioni locali, tra i cosiddetti "si-

gnori della guerra afgani". Ma chi ha gettato i semi degli odi e chi ha arato il terreno per accoglierli e farli germogliare? I fatti dicono: i grandi signori della guerra dell'Occidente!

Controprova. I Talebani (questo settore di giovani contadini poveri della regione a cavallo tra Pakistan e Afghanistan) sono stati vezzeggiati dalle potenze occidentali fino a che sono stati utili strumenti di questa loro politica. Quando essi non hanno accettato completamente i piani della Unocal per la costruzione del gasdotto dal mar Caspio all'oceano Indiano, quando hanno cominciato a stabilire contatti con la Cina e a tentare di ri-avviare la riunificazione del paese frammentato da anni di guerre, quando hanno cominciato a bloccare la coltivazione del papavero, quando hanno iniziato a dare spazio al messaggio "antimperialista" di bin Laden e a riscontrare, proprio in virtù di questo smarcamento anti-americano, una simpatia nelle masse lavoratrici del Pakistan e dell'area circostante, allora e solo allora sono entrati nel mirino dell'imperialismo. Allora e solo allora quest'ultimo ha scoperto la condizione della donna sotto i Talebani, e per aiutarla a liberarsene ha riversato migliaia di tonnellate di bombe sui villaggi e sulle case rimaste in piedi, sull'unica diga ancora in funzione, sugli ospedali e sui depositi alimentari.

La lotta contro l'oppressione della donna è parte integrante e decisiva della lotta contro l'imperialismo.

Riconoscendo un simile dato di fatto non ci accodiamo, neanche per un transitorio tratto di strada "comune", alla direzione dei Talebani. La nostra critica tuttavia non s'appunta sul quel tanto (o poco che sia) di resistenza all'imperialismo che essa ha dovuto evocare. Bensì sull'impotenza del suo programma ai fini di una conduzione coerente e vincente di tale resistenza. La direzione dei Talebani non ha messo in campo alcun piano di lotta di massa e ciò si è manifestato anche nel fatto che non ha chiamato le donne a partecipare in prima fila alla battaglia contro l'imperialismo. Questa battaglia, però, risulta essere impotente se non si avvale di questa partecipazione e, affinché essa sia davvero possibile, se non chiama in causa le strut-



Indonesia, manifestazione contro la guerra degli Stati Uniti e dell'Occidente capitalista all'Afghanistan e al mondo islamico

ture patriarcali che schiacciano la donna in Afghanistan e nell'area islamica. Le quali, lungi dall'essere qualcosa di indipendente dal dominio imperialista, rappresentano una delle basi su cui l'Occidente fonda e l'imposizione del suo giogo e lo schiacciamento della resistenza della popolazione lavoratrice locale.

Il ritorno del burqa in Afghanistan, infatti, non è un elemento locale, indipendente dalla cosiddetta globalizzazione capitalistica, dalla rapina compiuta dalle democrazie occidentali ai danni del mondo islamico (e di tutto le "periferie"). È il riflesso, sul piano dei rapporti tra i sessi, del regresso sociale richiesto in Afghanistan dall'avanzamento degli scintillanti indici di borsa di New York, Londra e Milano. "Perché l'imperialismo possa procedere in avanti, nel suo processo di rapina mondiale, perché possa riuscire a 'governare' in qualche modo la sua crisi, -abbiamo scritto nel numero 41 del nostro giornale- l'Afghanistan (e sempre più paesi del Terzo Mondo, a cominciare da quelli islamici) sono

risospinti all'indietro, talora verso un passato pre-borghese da cui hanno fatto e fanno immensi sforzi per uscire". E quando si getta un paese secoli addietro, tornano i costumi di secoli addietro (con l'aggravante dell'assenza della componente "solidaristica" in cui erano inseriti nel passato).

L'imperialismo, quindi, non è un nemico situato solo al di fuori dei confini del paese o rappresentato, all'interno,

solo dalle truppe occidentali d'occupazione e qualche traditore al loro servizio. Esso è un mostro che domina la popolazione lavoratrice dell'Afghanistan **anche dall'interno**, attraverso -ad esempio- le strutture sociali patriarcali di cui le potenze occidentali, negli ultimi vent'anni, hanno favorito la ricostituzione sotto i colpi della loro **quarta e quinta guerra di aggressione ai popoli dell'Afghanistan** (quella per interposta persona iniziata contro la "rivoluzione di aprile" nel 1978 e quella in corso). La lotta contro il dominio occidentale non può essere isolata dalla lotta contro queste strutture oppressive interne, e tra queste la segregazione delle donne. La lotta contro quest'ultima, dunque, non può essere rimandata a un secondo tempo, dopo che il paese è riuscito a scrollarsi di dosso il giogo dall'Occidente: tale giogo, infatti, non cadrà se non attraverso una lotta capace di affrontare la bestia imperialista in tutti i suoi tentacoli.

Chi, quindi, ha ricondotto nella prigione domestica le donne afgane, per quel poco che esse erano riuscite a fo-

**Afghanistan, primavera 2001:
la vita di un bambino, di una donna
e la politica mondiale del capitalismo globalizzato**

Hafizullah ha tre anni, è scalzo, tossisce a colpi catarrosi da bronchite acuta, il naso pieno di muco. Vive, temo ancora per poco, in una tenda a malapena ancorata a terra da mucchi di fango. Con lui, nella stessa tenda, altre quindici persone, otto sono bambini, quattro vecchi. I quattro adulti restanti sono in cerca di cibo, forse torneranno più tardi, non è detto che troveranno qualcosa. Fuori, la notte, la temperatura scende sotto i dieci gradi centigradi. Tutto intorno altre tende, molte delle quali sfondate dalla neve, testimoniano tragedie già consumate.

Come Hafizullah vivono ad Anabah cinquemila persone. A decine muoiono ogni settimana, quasi tutti bambini. Aspettano una lontana primavera, a 2700 metri in mezzo a montagne altissime ancora coperte di neve scintillante, come una speranza per sopravvivere. Provengono quasi tutti dai villaggi a nord di Kabul. Sono fuggiti ai combattimenti tra taleban e mujaheddin (...)

Scende la notte e il campo di Anabah precipita nel buio, inghiottito nel silenzio. Non c'è petrolio per riscaldarsi, figurarsi se ne resta per illuminare. (...) Le donne, con il loro burqa in testa, escono dalle tende per andare a prendere l'acqua gelida del fiume

Anjumar. Sotto i teli si preparano i giacigli di paglia sulla terra nuda, indurita dagli escrementi. In nessuna delle tende ho visto qualcosa che assomigliasse a un letto: solo coperte polverose in una lordura che permea ogni cosa, in mezzo a un lezzo inesorabile, pungente. (...)

Non so se Hafizullah sarà ancora vivo quando queste righe andranno in stampa. Ma ho la sensazione che il suo destino abbia dei responsabili. Certo non solo tra coloro che si rivelano incapaci di aiutarlo a vivere. Non riesco a togliermi dalla testa l'idea, sommamente sgradevole, che ci sia un nesso, mediato ma preciso, tra coloro che hanno finanziato i signori della guerra afgani, quegli altri che hanno loro venduto le armi e quegli altri, infine, che controllano ogni mattina le quotazioni di borsa a Wall Street o a Milano, senza neanche sospettare di avere a che fare con il destino di un piccolo bambino di Gulbahar. E non riesco neppure a togliermi dalla testa l'altra idea, ancora più sgradevole, che un nesso preciso esista anche tra il destino di quel bambino scalzo e i miei scarponi impermeabili da inviato speciale.

In queste tende quelli che hanno avuto la fortuna di trovare qualcosa da mangiare, stanno cucinando. Per gli altri c'è il sonno della fame, e della morte. L'intera, aspra vallata si spegne in un silenzio irreale. Qui la storia si è fermata. Non ci sono nemmeno i pianti dei bambini. I bambini afgani non hanno tempo per piangere."



Il campo profughi di Anabah

(da G. Chiesa e Vauro, Afghanistan, anno zero, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano, 2001)

arla, è stato l'imperialismo in combutta con le forze più retrograde della regione. Oggi con le sue truppe va a rinsaldare questo destino, e se le libera dalle loro case è per metterle nei propri bordelli, come è successo in Kosovo e in Bosnia. O per spremere nelle fabbriche situate nelle zone industriali per l'esportazione dei vari paesi asiatici, insieme alle centinaia di milioni di lavoratrici già sotto la sferza occidentale, e come le si tiene sotto controllo se non anche con il terrore delle armi? Le nuove basi militari stabilite dagli Stati Uniti, dall'Italia, dalla Gran Bretagna in Afghanistan e nei paesi confinanti non servono naturalmente a questo fine, hanno di mira ben altro, la liberazione della donna afghana...

Noi ci opponiamo a questa pretesa "liberazione", che è in realtà una schiavizzazione duratura. Non per conservare l'attuale situazione, ovviamente, ma per cambiarla per davvero. Da questo punto di vista, cosa si muove in Afghanistan? E cosa va fatto qui?

L'Onu e l'Europa sono qualcosa di diverso dall'imperialismo?

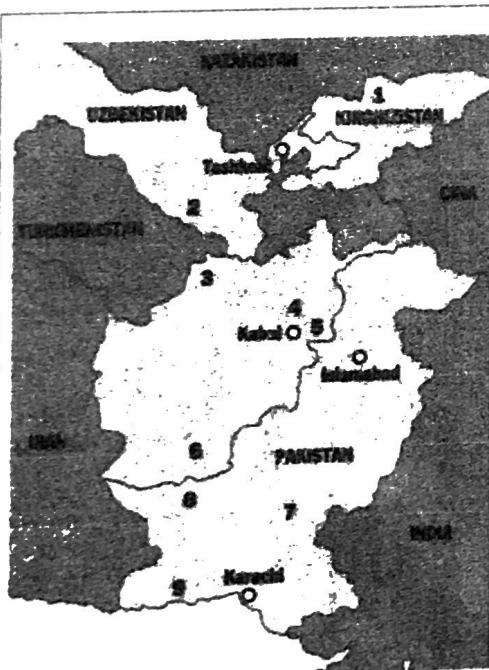
Il 20 novembre c'è stata nella Kabul "liberata" una manifestazione indetta dall'Unione delle donne afgane "davanti alla sede delle Nazioni Unite per rivendicare i diritti delle donne al lavoro, all'istruzione, alla partecipazione alla vita politica, transizione compresa" (dal *manifesto*, 21 novembre 2001). Almeno questo ritorno in piazza può essere considerato una conseguenza positiva dell'intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati? Nient'affatto.

Se una prima mobilitazione delle donne a Kabul ha potuto esprimersi sin dal ritiro dei Talebani, è perché già negli anni precedenti le donne afgane avevano cominciato a sviluppare - sotto la cenere - un'embrionale resistenza all'inferno in cui erano state scaraventate. Nei campi profughi in Pakistan e in Iran o nelle case di Herat, Kabul, Mazar-i-Sharif e Kandahar, e con lo sforzo di stabilire legami di solidarietà vicendevoli, alcuni nuclei di donne si sono opposte, come hanno potuto, alla reclusione femminile imposta dall'Alleanza del Nord prima e dai Talebani poi. Oggi questa opposizione carsica viene alla luce, e viene alla luce contro i piani delle "nuove" autorità, tant'è vero che queste ultime a Kabul hanno tenta-

Nelle zone industriali d'esportazione, un lavoro dignitoso per le donne dell'Asia

"Si tratta per lo più di giovani donne assunte da appaltatori e subappaltatori di Corea, Taiwan o Hong Kong o Filippine o Pakistan e costrette a sostenere turni di lavoro interminabili (...) Gli appaltatori producono in genere merci commissionate da società statunitensi, inglesi, giapponesi, tedesche o canadesi. La direzione è di tipo militare, i supervisori sono spesso arroganti, i salari inferiori ai livelli di sussistenza e il lavoro monotono e poco specializzato. (...) Nelle zone di esportazione, le donne vengono spesso licenziate nelle zone di esportazione quando hanno circa venticinque anni, perché i supervisori sostengono che sono troppo vecchie e che le loro dita non sono più sufficientemente agili. In realtà questa è una prassi estremamente efficace per ridurre al minimo il numero delle madri iscritte nei libri paga della società. (...) Le dipendenti hanno talvolta contratti di ventotto giorni, il periodo medio di un ciclo mestruale, in modo da poter essere licenziate non appena la gravidanza venga scoperta. In una zona industriale di esportazione dello Sri Lanka, è stato segnalato il caso di una lavoratrice che ha affogato il figlio appena nato in un gabinetto per il terrore di perdere il lavoro."

(da N. Klein, No logo, Baldini&Castoldi, Milano, 2001)



I numeri indicano la posizione delle basi militari che le potenze occidentali stanno impiantando in Asia Centrale.

tenenti agli strati intermedi della società. E come parte di questo appoggio, non manchiamo di chiamarle a superare quello che nella loro impostazione politica è di ostacolo all'obiettivo sacrosanto che si prefiggono. Giustamente esse non si fanno illusioni sulle forze sociali e politiche legate all'Alleanza del Nord. Sanno che non potranno delegare nulla ai loro uomini, neanche ai più "istruiti e aperti", come ha dichiarato un attivista dell'Awrc alla giornalista Marina Forti del *manifesto*. Giustamente hanno imparato che c'è bisogno del loro diretto protagonismo.

Ma esso non può contare sull'azione dell'Onu o della comunità internazionale o sui paesi europei, come invece sembra emergere dalle prese di posizione di alcune associazioni di donne afgane. L'Onu non ha forse dato il via libera ai bombardamenti contro l'Afghanistan che pure tali associazioni hanno condannato perché rivolti contro una popolazione già allo stremo? O ancora: cosa sta facendo l'Onu con le donne dell'Iraq? Per non parlare poi della civile Europa, che, tanto per dirne una, vorrebbe re-insediare un re che, ad essere buoni, rappresenta l'impotenza fatta persona di fronte alle forze sociali e politiche conservatrici che si sono sempre opposte al cambiamento della con-

to più volte di scoraggiare le manifestazioni e le rivendicazioni collettive delle donne.

Noi, comunisti internazionalisti, appoggiamo incondizionatamente queste iniziative, anche se non ci nascondiamo che - per il momento - coinvolgono una minoranza di donne, spesso appar-

dizione femminile in Afghanistan.

Collegato a questo appello alla comunità internazionale, ci sembra inoltre di cogliere nella posizione di alcune associazioni come Rawa un atteggiamento che, se corrispondesse alla realtà, sarebbe esiziale per le donne dell'Afghanistan. Nel comunicato dell'11 ottobre esse si rivolgono anche al governo degli Stati Uniti e sottolineano che non hanno nulla a che fare con Al-Qaeda, che non considerano affatto questo manipolo di "arabi" come "ospiti onorati". Con quale intenzione si fa questa precisazione? Perché si ritiene che la tendenza politica di Osama bin Laden sia incapace di portare avanti per davvero la battaglia contro la dominazione imperialista che pure proclama a parole e solo all'interno della quale può trovare posto (dandole al contempo piena vitalità) la lotta per la liberazione della donna afghana? Oppure perché si nutre la micidiale illusione che con una simile presa di distanza (di fatto dal moto antimperialista in atto nel resto dell'area spesso dietro la bandiera dell'Islam radicale) ci si possa ritagliare una sorta di benevolenza da parte dei padroni della Terra?

La storia recente e passata ha mostrato a sufficienza, crediamo, che l'imperialismo non concede isole felici, neanche a chi si separa dal fronte di lotta che lo combatte. Comprendiamo quanto questo fronte di lotta, spesso oggi raccolto dietro organizzazioni islamiche che teorizzano un ruolo subordinato della donna, non riscuota le simpatie dei nuclei delle donne afgane mobilitate per la difesa dei propri diritti. Ma l'azione a cui questi ultimi sono chiamati è quella di **sentirsi parte di tale fronte di lotta** secondo la migliore tradizione delle Mamalai di cui è piena la storia dell'Afghanistan, di **entrare in rapporto con tale fronte di lotta, di portarvi le esigenze delle donne e di far valere il fatto che non ci potrà essere una vera lotta all'imperialismo senza la partecipazione delle masse femminili e senza che essa metta all'ordine del giorno l'attacco alla loro segregazione dalla vita sociale**. Al di fuori di questa battaglia complessiva, al di fuori del più generale moto degli oppressi del mondo islamico contro l'imperialismo, qualunque siano le ban-

dieri momentanee dietro le quali esso si esprime, per la donna afghana non può esserci alcuna speranza di cambiamento.

Regresso economico e sociale, sotto-missione neo-coloniale, disseminazione di odi "etnici e religiosi" tra i gruppi della popolazione afghana (e tra questi e i popoli vicini), schiavitù della donna sono i frutti maledetti di uno stesso albero, l'albero del male dell'imperialismo. Lotta globale contro tali frutti e contro le radici di questo albero, unione al di sopra delle divisioni "tribali", "etiche", religiose e sessuali oggi tragicamente esistenti, resistenza all'occupazione militare del paese e al governo fantoccio installato a Berlino: sono i passi a cui sono chia-

mate le masse femminili insieme al resto degli oppressi del paese per opporsi al destino infernale che è già riservato loro e che vieppiù lo sarà. Questa lotta avrà inoltre bisogno, come insegna l'esperienza passata, di **spezzare l'isolamento internazionale**, di intrecciarsi e di fondersi con quella degli oppressi e degli sfruttati del restante mondo islamico e asiatico, a partire dai paesi dell'area circostante.

Non nascondiamo la presenza di molteplici difficoltà alla costituzione di questo fronte di lotta nei due momenti in cui oggi si articola la mobilitazione antimperialista nel paese e nell'area (da un lato le iniziative di alcuni nuclei femminili, dall'altro le mobilitazioni e l'ostilità anti-occidentali). Tali difficoltà



La combattente Mamalai

Nel corso della battaglia di Maiwand (seconda guerra britannica contro l'Afghanistan, 1879), la giovane Mamalai raccolse il vessillo lasciato cadere dal porta-bandiera, si lanciò contro il nemico, infuse col suo esempio nuovo vigore di lotta ai suoi compagni e insieme vinsero.

Oggi l'intrepida Mamalai è un'eroina nazionale e il suo nome è inciso su un obelisco a Jalai-Maiwand. Nella parte inferiore dell'obelisco si possono leggere le parole di una delle sue poesie: "Se tu, amore mio, non ti batterai fino alla morte per Maiwand, giuro che non ti sottrarrai alla vergogna!"

Che torni a vivere la gloriosa tradizione della giovane Mamalai!

La manifestazione delle donne a Kabul nel novembre scorso



però non si originano da fattori locali o da una fantomatica "arretratezza culturale" del mondo islamico. C'è invece da restare ammirati davanti alla capacità delle masse lavoratrici dell'Afghanistan e dell'area di non chinare la testa di fronte al terrorismo occidentale. E davanti a quella delle donne non solo di fare altrettanto ma, in una situazione in cui manca il pane, di non rinunciare, giustamente, alle proprie rivendicazioni di genere ("pane e rose" si tengono insieme, o non si conquistano l'uno né le altre).

Se "là" è così difficile lo sviluppo di un movimento antimperialista che veda protagonisti tutti i settori oppressi dei popoli islamici e in grado di aggredire il dominio occidentale in tutti i suoi inestricabili piani, è perché "qui" in Occidente stenta a svilupparsi una solidarietà militante e incondizionata con questa resistenza, sia nel campo delle donne che in quello più generale degli sfruttati. Ben diverse sarebbero le cose se fosse in campo un movimento di donne (e di sfruttati tutti) contro la guerra d'aggressione imperialista all'Islam, se esso appoggiasse incondizionatamente la resistenza delle sorelle e dei fratelli islamici, se facesse vedere che "qui" si lotta per davvero contro l'intera catena imperialista che opprime "là" e "qua" (su tutti i piani, anche quello della don-

na).

Allo sviluppo di una simile mobilitazione è impegnato il nostro lavoro e ad esso chiamiamo le donne, le lavoratrici, le compagne che stanno partecipando alla ripresa delle iniziative contro l'oppressione femminile in atto da qualche anno in tutto l'Occidente e soprattutto nell'America del nord.

In varie occasioni abbiamo constatato che esse non hanno abboccato all'affermazione ufficiale secondo cui i bombardamenti sull'Afghanistan (e quelli che si preparano nei paesi dell'area) hanno tra le loro finalità quella di liberare le donne afgane. Di questo siamo ben contenti, e lo consideriamo un punto di partenza vitale, in avanti rispetto a quanto accadde, purtroppo, durante i bombardamenti contro la Jugoslavia. Ma solo un punto di partenza. Che è chiamato, se non vuol negare se stesso, a reagire alla tesi di fondo che anima la propaganda imperialista e che agisce come un laccio non solo contro le donne del mondo islamico ma anche contro le stesse donne occidentali. Di quale tesi parliamo? L'ha bene espressa Sofri voi donne occidentali potete disporre liberamente del vostro corpo, scegliere per la vostra vita, loro non hanno questa possibilità di scelta, se derogano dall'uniforme prescritta, rischiano la vita. Quindi... tenetevi ben stretta la vostra vita occidentale e non

pensiate di solidarizzare con le donne e gli oppressi del mondo islamico, se non quando invocano la nostra laica "liberazione" democratica.

Il burqa riservato alla donna in Occidente

Che in Occidente la donna si trovi in una situazione migliore, di maggiore libertà rispetto ai vari paesi islamici sembra un'ovvietà, confermata da un'infinità di dati empirici. Le cose stanno davvero così? Non parliamo naturalmente delle immigrate, a cui la nostra civiltà regala il destino delle schiave domestiche o delle prostitute, e per le quali la parola libertà ha il sapore di una bestemmia. Parliamo delle donne "comuni", giovani, meno giovani, proletarie, impiegate, studentesse, con figli o senza.

Sappiamo bene che tra mangiare e mangiare a stento (o morire di fame) c'è una bella differenza, così come c'è una bella differenza tra il poter lavorare (oltre che in casa) anche in un ufficio o in una fabbrica e il dover svolgere solo faccende domestiche, tra il poter votare e partecipare alla vita sindacale e l'aver preclusi entrambi i diritti, tra il poter andare a scuola e l'esserne private. La vita di una donna a Roma è certamente molto diversa da quella di una donna di Kabul. Ma è forse più umana,

Londra, 21 novembre 2001:
manifestazione contro la guerra occidentale
contro l'Afghanistan



meno oppressiva? Chi ci legge, sicuramente, non ha dubbi sul fatto che anche in Occidente la liberazione della donna è ben lungi dall'essere realizzata, tuttavia, è probabilmente convinta che, "qui da noi", la condizione femminile è migliore.

"Non ne sono convinta", ha affermato qualche settimana fa l'ex-modella cinquantottenne Benedetta Barzini. E noi dell'Oci la vediamo in maniera analoga.

"Qui" in Occidente e "là" nel mondo islamico, ha dichiarato la Barzini, burqa o minigonna, velo o tanga, la donna è schiava dell'immagine che il maschio ha di noi. Il che non è un aspetto secondario, relativo al costume. Anche le tecniche del vestiario, infatti, rivelano la sostanza dei rapporti sociali esistenti, in questo caso della condizione della donna. La quale in Occidente può scegliere come abbigliarsi e disporre

del suo corpo (e utilizzare all'uopo anche un reddito che sarebbe considerato da principessa dalla gran parte delle donne dell'Afghanistan), ma la scelta è ristretta - se ci si riflette bene - al come diventare merce essa stessa, al come entrare nella socializzazione subordinata e inumana che le offre la società capitalistica avanzata, al come offrirsi per i servizi di serva domestica e di trastullo sessuale della "comunità maschile". Se "là" in Afghanistan il corpo è proprietà del singolo maschio, "qui" è diventato una proprietà collettiva, è la "comunità maschile" nella sua interezza che ne fruisce nei suoi molteplici bisogni, tutti mercificati e funzionali al mantenimento dello sfruttamento capitalistico.

Richiesto in misura massiccia anche nel lavoro extra-domestico? Certamente, ma in veste

subordinata e a condizione che non alzi la testa. E a tal fine quanto è efficace mantenere la donna nel suo ruolo di ginecologo di piacere! Quanto è utile rinsaldarla in questo ruolo, e ricordarle che - dagli e dagli - comunque il suo posto è sempre quello di una volta! E che quindi è inutile che si metta tanti grilli per la testa alla ricerca di una dignità umana... "Tu resti un oggetto, puoi valere qualcosa solo in quanto accetti di esserlo...", le dice la pubblicità, il capo, il direttore d'impresa. A disposizione della stessa componente maschile della classe lavoratrice, incoraggiata a rifarsi sulla donna, sulla compagna di lavoro delle frustrazioni (anche sessuali) che riserva il lavoro e la vita sotto la dittatura del capitale.

Che libertà! Il capitalismo occidentale ha "liberato" la donna da una serie di ceppi, di tradizioni, ma solo per immergerla in una socializzazione che

continua a schiavizzarla, anche se in forma più raffinata e con l'apparenza della libera decisione di sé.

Se questa situazione, finora, non ha suscitato una battaglia campale delle masse femminili è perché il capitalismo è riuscito a smussare e ad "addomesticare" le lotte e le rivendicazioni messe in campo dalle donne dall'Ottocento ai decenni scorsi. Vi è riuscito grazie alle risorse economiche saccheggiate sulla pelle dei popoli e delle masse femminili di colore. Una rapina resa possibile anche grazie alla distruzione occidentale dei tentativi compiuti da questi ultimi di uscire dall'arretratezza e dalle strutture sessiste collegate ad essa.

Una misera parte di un simile bottino di guerra è stata (malvolentieri) ceduta dalle borghesie occidentali alle "loro" donne comuni, con l'effetto di sedimentare in loro l'illusione di poter gradualmente migliorare la propria condizione entro il quadro del capitalismo internazionale, con l'effetto di mettere un freno alla loro possibilità di scoprire (nella lotta e nell'organizzazione) che si è ancora schiave, e che la propria schiavitù raffinata, democratica, moderna è l'altra faccia della medaglia che schiaccia in modo brutale e violento le donne dell'Afghanistan (e del Sud del Mondo).

Arriviamo così al punto che ci sta a cuore sottolineare. Non si tratta di fare una graduatoria di quale sia il modello femminile meno oppressivo, quello dominante in Occidente per le donne bianche o quello imperante in Afghanistan (o nel resto del mondo islamico, pur con le differenze che esistono da paese a paese). Non si può fare una simile graduatoria perché in entrambi i casi la donna è un essere oppresso e umiliato, la cui servitù deturpa e opprime anche la vita e la lotta dei corrispondenti sfruttati di sesso maschile (che pure partecipano al godimento - da schiavi - dei privilegi connessi al dominio sul sesso femminile). E non si può fare una simile graduatoria perché l'uno e l'altro modello sono gli effetti diseguali e combinati di uno stesso sistema di dominazione internazionale di classe, di razza e di sesso: perché l'uno sostiene l'altro, e l'uno e l'altro possono cadere solo se vengono combattuti insieme con un fronte internazionale di lotta contro l'imperialismo e il capitalismo che stringa in unità le donne occidentali con quelle di colore, e le une e le altre con i rispettivi sfruttati ma-

Alle ragazze italiane e occidentali

A voi, probabilmente, il nostro quadro a tinte fosche della condizione della donna in Occidente può sembrare esagerato. Molte di voi sono addirittura convinte che, per la nuova generazione, non ci sia più neanche una questione femminile. In molte occasioni ci avete fatto notare che le teen-agers di oggi frequentano le stesse scuole, e spesso con migliori risultati, dei loro compagni, che nei rapporti di coppia sono anche loro a scegliere, e che le uscite, la discoteca, ecc. sono diventate per loro pane quotidiano...

Ma... e l'anoressia di cui così spesso soffrite? Pensate che non c'entri niente con le donne esibite nelle pubblicità? E con la riduzione della donna a merce e a promozione dell'acquisto di merci?

Guardate poi ai rapporti con i vostri compagni di studio o di lavoro, con i vostri amici o col vostro fidanzato: sono forse improntati alla solidarietà, alla fraternità, alla dignità di tutti, oppure nella concorrenza che vi regna sovrana c'è una penalizzazione particolare per voi? E la vostra cosiddetta libera sessualità, è davvero così soddisfacente e gioiosa come ci sembra siate costrette a dire perché sennò si appare antiquate, oppure essa è un'esperienza che vi riserva tante amarezze e umiliazioni?

Senza contare poi che è nel vostro interesse guardare anche a quello che questa società vi offre non appena sarete entrate nell'età adulta: non aspettate di sentirla direttamente sulla vostra carne, per lottarla, la triste realtà che tante, prima di voi, hanno scoperto. La lotta va ingaggiata già oggi, collettivamente. E parte integrante di questa lotta è la denuncia della tesi imperialista secondo cui, comunque, la condizione della donna è migliore "qui" piuttosto che "là" e che le masse femminili dell'Afghanistan e del mondo islamico avrebbero tutto da guadagnare dall'importazione dei "nostri" modelli.

La condizione della donna occidentale vista con gli occhi di Nawal El Saadawi, una delle esponenti del movimento femminile nel mondo islamico

Sono contro la circoncisione femminile (clitoridectomia) ed altre simili pratiche retrograde e crudeli. Sono stata la prima donna araba a denunciarla pubblicamente e a scriverne nel mio libro Donna e sesso. L'ho legata agli altri aspetti dell'oppressione femminile. Ma non sono d'accordo con quelle donne americane ed europee che si concentrano su questioni come la clitoridectomia e le dipingono come la prova della particolare e barbara oppressione cui sono sottoposte solo le donne dei paesi arabi o africani. Sono contraria a tutti i tentativi di trattare questi problemi in modo isolato, o di separarli dalle pressioni generali, economiche e sociali, cui sono esposte le donne ovunque, e dall'oppressione che è pane quotidiano del sesso femminile sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo: in entrambi permane tuttora un sistema patriarcale e di classe. Le donne in America e in Europa possono non essere sottoposte alla rimozione chirurgica della clitoride. Ciò nondimeno, sono vittime di una clitoridectomia culturale e psicologica. "Togli le catene dal mio corpo, mettile alla mia mente".

(...) Non c'è dubbio che l'asportazione fisica della clitoride possa apparire una procedura molto più selvaggia e crudele della sua rimozione psicologica. Ciò nondimeno, le conseguenze possono essere le stesse, poiché il risultato finale è l'abolizione della sua funzione in modo che la sua presenza o la sua assenza portino allo stesso risultato. La chirurgia psicologica può addirittura essere più pericolosa e dannosa perché tende a produrre l'illusione di essere complete, mentre di fatto il corpo può avere perso un organo essenziale, come un bambino nato idiota e tuttavia provvisto di materia cerebrale. Può creare l'illusione di essere libere, mentre di fatto la libertà è stata perduta.

Vivere in una illusione, non sapere la verità, è la cosa più pericolosa che possa accadere ad un essere umano, perché priva la gente della sua arma più importante nella lotta per la libertà, per l'emancipazione e il controllo delle proprie vite e del proprio futuro. Essere coscienti di essere ancora schiavi e oppressi è il primo passo sulla via dell'emancipazione.

Da The Hidden Face of Eve. Women in the Arab World, Zed Press, London, 1980

schi.

Un comune percorso di liberazione

Gia una volta nella storia le donne e i proletari dell'Occidente insieme ai popoli delle "periferie" del mondo riuscirono a costruire questo fronte di lotta. Accadde nel fuoco dello scontro rivoluzionario del primo dopo-guerra. Allora il capitale imperialista riuscì a sconfiggerlo, soprattutto perché riuscì a spezzare la nascente unità tra le masse lavoratrici, femminili e maschili, dell'Occidente con quelle dell'Oriente.

Da qualche anno, però, il muro di separazione eretto da allora ha cominciato oggettivamente a sgretolarsi. La crisi sistemica che va disgregando il capitalismo internazionale sta, infatti, costringendo i governi e i padroni occidentali a rimettere in discussione le posizioni acquisite dalle donne delle metropoli, dal (triste) diritto a non morire d'aborto ai servizi pubblici che le avevano sgravate da una parte del lavoro domestico. Quest'attacco ha sospinto la parte più avanzata delle masse fem-

minili occidentali a rimettersi in moto, soprattutto laddove, in America del Nord, l'affondo del capitale è stato più pesante.

La Marcia Mondiale contro la povertà e la violenza delle donne ha rappresentato un primo momento di coagulo di questa ripresa di mobilitazione. L'iniziativa ha visto la partecipazione nell'ottobre del 2000 di decine di migliaia di donne a Washington, a New York e a Bruxelles. E soprattutto le ha viste scendere in campo insieme a nuclei di donne dei paesi del Sud del Mondo, le ha viste denunciare anche l'attacco riservato a queste ultime dagli stessi poteri forti contro cui è rivolta la propria mobilitazione: il Fmi, la Bm, le borse e i governi dei paesi occidentali.

L'ipocrita coro borghese sul burqa serve a mettere il bastone tra le ruote a questo percorso di unificazione di lotta a scala mondiale appena avviato. La propaganda ufficiale mette in risalto la differenza negli abbigliamenti, tra il burqa e la minigonna, per celare la comunanza di interessi di fondo tra le donne occidentali e quelle afgane (e del mondo islamico tutto), per ostacolare la fraternizzazione di lotta di cui cominciano a ricrearsi le condizioni.

Col pretesto del burqa si mira a far dimenticare alle donne occidentali la propria oppressione, a coinvolgerle in un protagonismo falso e deviato, al servizio dell'opera terroristica dell'imperialismo ai danni delle proprie sorelle afgane.

Le donne occidentali hanno, dunque, interesse ad opporsi all'operazione "libertà duratura" non solo perché essa va ad imporre una duratura schiavitù alle donne e ai popoli islamici, ma anche perché **essa è rivolta contro se stesse**. Ed è per questo stesso motivo che hanno interesse a sostenere **incondizionatamente** la resistenza delle masse lavoratrici e femminili dell'Afghanistan. La lotta di queste ultime è un "anello" della lotta delle donne occidentali contro il comune nemico, il quale in tanto può continuare a far **impantanare e deviare** la ripresa di lotta delle donne in Occidente, in quanto può aver mano libera nella riserva di caccia afgana e asiatica.

Non si dica che questa solidarietà incondizionata non può essere lanciata perché la resistenza delle donne e degli oppressi dell'Afghanistan è oggi diretta da programmi e da metodi inconcludenti. Non ci si copra con un simile ali-

Nella foto riproduciamo una parte della prima pagina del nostro inserto *Per la liberazione della donna*, pubblicato come supplemento del n. 54 del *che fare*. Può essere richiesto alle nostre sedi oppure alla casella postale al prezzo di 2 euro.



Marcia 2000: la mobilitazione delle donne è ricominciata. Il proletariato tutto ne raccolga e sviluppi il messaggio di lotta!

La marcia mondiale delle donne che si è svolta alla fine di ottobre è stata una delle più importanti e vittoriose manifestazioni della lotta per la liberazione della donna. Ha visto la partecipazione di milioni di donne in tutto il mondo, dal Canada al Giappone, dall'Australia all'India, dal Brasile al Sudafrica. È stata una grande occasione per le donne di tutto il mondo di esprimersi e di far sentire la loro voce.

L'anno appena trascorso ci ha consegnato una bella prova: la formazione di un primo embrione di movimento mondiale di lotta delle donne. Abbiamo preso parte con entusiasmo a questa "marcia" svoltasi nelle strade di Washington, di New York, di Berlino, insieme a donne di migliaia di donne di tutti i continenti e nazionalità. Proviamo a svolgere la nostra responsabilità anche considerando nella

contribuire alla lotta globale del capitalismo mondiale. Le donne occidentali hanno un interesse particolare a sostenere la resistenza delle donne e degli oppressi dell'Afghanistan. La lotta di queste ultime è un "anello" della lotta delle donne occidentali contro il comune nemico, il quale in tanto può continuare a far impantanare e deviare la ripresa di lotta delle donne in Occidente, in quanto può aver mano libera nella riserva di caccia afgana e asiatica.

bi, perché siamo noi, noi donne e proletari occidentali, a tenerli in piedi, quei programmi e quei metodi, con la nostra arretratezza politica, con la nostra insufficiente separazione e contrapposizione ai nostri sfruttatori, ai nostri governanti, che poi sono i veri terroristi che insanguinano la Terra. Appoggio incondizionato, dunque. Che non dovrà venire meno neanche se la lotta delle donne afgane dovesse cominciare ad esprimersi nel rifiuto di essere svestite del burqa dalla mano dell'imperialismo.

Già oggi masse sterminate di donne e di uomini del mondo islamico percepiscono la sostanza anti-sociale dei "nostri" modelli femminili e la funzione di chiavistello svolta da essi nelle mani dei signori della guerra occidentali per la sottomissione delle periferie del mondo. Il rigetto dell'una e dell'altra finalità si esprime spesso nella rivendicazione del velo. La cosa potrebbe ripetersi anche in Afghanistan, dove le potenze imperialiste presentano la loro occupazione del paese all'insegna dell'eliminazione del burqa, essi che ne sono i primi responsabili.

Tale reazione sarebbe comunque un modo per continuare la lotta di resistenza e non è detto che ciò voglia dire abbandonare la battaglia per le esigenze delle donne (lo insegna l'esperienza della rivoluzione anti-coloniale in Algeria negli anni Cinquanta e Sessanta). Al contrario, la loro "uscita" dalla prigione domestica per partecipare alla battaglia ant imperialista e per cercare in essa di far valere il proprio diritto ad andare a scuola, a lavorare in uffici, campi e fabbriche, e a una vera dignità umana, anche se all'inizio velata, metterebbe in crisi uno dei pilastri della loro sottomissione, e cioè la loro esclusione dalla vita politica, il loro isolamento sociale.

Sarebbe ancora una volta una lotta diretta da un programma incapace di guidare in modo coerente la battaglia contro l'operazione di schiavizzazione occidentale? È vero, ma se la loro resistenza verrà ad esprimersi in un simile modo è solo perché, lo ripetiamo, "qui" si stenta a riconoscere questa resistenza come un anello della nostra lotta, si fa fatica a denunciare la sostanza che si cela dietro la cosiddetta libertà della donna in Occidente, si è titubanti nel dire che essa è una barbarie non meno soffocante di quella vigente in Afghanistan, che l'una e l'altra sono pilastri della dominazione imperialistica a scala mondiale. Che

possono essere affossati se vengono combattuti insieme, se anche "qui" si ricostituisce un movimento di lotta di massa contro l'imperialismo, contro quello che il terrorismo occidentale riserva nel mondo islamico e contro quello che riserva nelle metropoli (due politiche diseguali, è vero, ma combinate in una inscindibile unità). Se da "qui", in poche parole, tornerà a brillare la stella che fece la sua apparizione a Baku.

Mentre i Sofri e gli interessi capitalistici di cui si fanno alfiere cercano di seminare un sentimento di distacco verso le donne e i popoli dell'Afghanistan e del mondo islamico, gli interessi della liberazione delle donne di tutto il mondo esigono che "qui" si faccia strada un'altra consapevolezza.

"Ci riconosciamo come oppresse dalla stessa mano, anche se in forme diverse, anche se con storie diverse, e riconosciamo che queste storie sono un'unica storia, che può cambiare solo se ci uniamo. E se ci uniamo e costruiamo insieme un movimento di sfruttati nel quale far ritornare l'ideale rivoluzionario comunista, con la consapevolezza che l'oppressione (brutale e raffinata allo stesso tempo) della donna è lo

strumento più robusto della struttura oppressiva di classe, serve anche per tenere gli sfruttati maschi lontani dal prendere coscienza dei propri interessi di classe."

La costruzione di questo movimento passa per la lotta contro l'operazione "libertà duratura" e per il ritiro delle truppe d'occupazione italiane e occidentali, per la solidarietà militante con le immigrate e gli immigrati, per il rigetto delle nuove catene imposte nel nome della recessione e del terrorismo anche qui in Occidente e anche contro la donna.

Se sapremo fare la nostra parte, le donne dell'Afghanistan sapranno portare avanti la loro battaglia, e quando si toglieranno di nuovo il velo, non sarà certo per concedersi da vinte ai padroni occidentali (come i "liberatori" agognano inutilmente da sempre) ma per saldare il conto colla dominazione imperialista e coll'oppressione patriarcale, e le loro odiose derivazioni. Per costruire insieme, donne bianche occidentali e donne di colore unite tra loro e con i fratelli di classe maschi, una nuova società, liberata da ogni sfruttamento di classe, di razza e di sesso: la società comunista.



Dal n. 41 del *che fare*



Raccolta del cotone nei paesi dell'ex Unione Sovietica dell'Asia Centrale a maggioranza musulmana



Teheran

Donna e Islam

Vivendo nell'era della più sistematica delle disinformazioni, è nostra buona abitudine dubitare sempre della veridicità delle "notizie" somministrate dai mass media tramite le due-tre agenzie e le due-tre tv mondialiste che ne curano lo specchio a scala internazionale, essendone le proprietarie monopoliste. Tanto più ne dubitiamo quando le suddette "notizie" riguardano paesi con cui "noi" (Occidente) siamo in conflitto perché "incredibilmente" osano rifiutare ai nostri ordini. Ciò vale in modo speciale per il mondo islamico, col quale l'imperialismo occidentale si considera ed è in guerra permanente su tutti i piani, quello della (dis)informazione tra i primi.

Sicché quando le cronache (per qualche di) hanno narrato con raccapriccio euro-comandato delle "barbare usanze islamiche" dei Taleban andati al potere a Kabul, ci siamo sforzati di verificarne la veridicità per esser certi che sotto la notizia ci fosse davvero qualcosa, e non -come mostra un utile li-

bretto di Fracassi per episodi di risoranza mondiale quali l'"orrendo massacro" di migliaia di persone a Timisoara, mai avvenuto- il nulla. Risultato dell'accertamento: sì, nelle zone dell'Afghanistan già da un paio d'anni sotto il controllo dei Taleban, le scuole femminili sono state chiuse, le impiegate statali rimandate a casa (talvolta, continuando a percepire lo stipendio), è stato affermato il principio della esclusione delle donne dal lavoro extra-domestico (con l'eccezione di infermiere e donne-medico ad Herat e Kandahar, quelle addestrate modernamente dall'"imperialismo russo"), e infine sancito l'obbligo del velo in pubblico. (Meno scandalo, "curiosamente", ha suscitato la loro abitudine -in comune con l'intoccabile regime saudita- di punire con pene corporali, incluso il taglio della mano, e con condanne capitali, i reati contro la proprietà e contro il patrimonio. Quel che è sacro, è sacro, e nessuna punizione è troppo estrema per riconfermarlo tale!)

Da cosa nasce l'oppressione delle donne islamiche.

Si tratta di odiose misure reazionarie contro le donne che ne rendono le condizioni di esistenza ancora più pesanti di quelle legittimate dal precedente regime "islamico". Misure che noi comunisti, a modo nostro e restando ben distinti dall'ipocrita coro borghese, denunciamo e lottiamo, come si vede dal documento nel riquadro, fin dal primo momento in cui il comunismo marxista prese ad attecchire in quelle terre. E che torniamo a denunciare e a lottare oggi davanti a sviluppi regressivi come quelli afgani, possibili soltanto perché il nostro primo assalto al cielo, in cui era ben dentro il bisogno e l'attesa di emancipazione e di liberazione delle donne del mondo islamico, è andato sconfitto dalla controrivoluzione borghese.

Si tranquillizzi, dunque, chi teme di vederci indifferenti davanti alle vessazioni subite dalle donne dell'Islam (o resti pure deluso chi spera di coglierci in fallo su questo) per il nostro schieramento incondizionato dalla parte delle masse islamiche. Non lo fummo nel caso dell'Iran, quando il movimento



Quetta (Pakistan) una donna afghana tiene tra le braccia il figlio denutrito. Grazie Onu, grazie Occidente!

islamico in questione era comunque portatore di un'istanza anti-imperialista seppur deviata; tanto meno possiamo esserlo ora, davanti a un movimento-"partito" (peraltro più marcato in senso **etnico-tribale** che, come si dice di solito, fondamentalista-religioso) il cui aggioamento al carro dell'imperialismo USA è palese.

Soltanto che ogni cosa deve andare al suo posto. E perciò è bene dire subito che le Emma Bonino, gli Adriano Sofri e gli altri mascalzoni della loro risma che prendono cinicamente a pretesto i "diritti violati" delle donne afghane per glorificare proprio il **primo violatore** delle donne e delle masse islamiche, l'imperialismo occidentale, vanno considerati alla stregua di prezzolati agenti della guerra dell'imperialismo al mondo islamico. Tali furono nella guerra del Golfo, quando "dimenticarono" i diritti violati (più violati di così!) delle donne saudite e kuwaitiane, tali sono ora quando a comando latrano "per" le donne afghane.

Ciò premesso, vediamo in breve la questione, rinviando ad altra volta e altra sede la trattazione per esteso di un problema che semplice non è.

Primo: è mistificante chiamare in causa **prioritariamente** la religione isla-

mica o il Corano come responsabili di queste misure reazionarie. La storia e l'influsso della religione vanno spiegati partendo dalla storia e dalle vicende della società, e non viceversa. Si tratti di una società "cristiana", o di una società "islamica". Tanto per stare al tema: avrebbe senso dire che lo *jus primae noctis* è stato una barbara usanza **dettata** dalla religione cristiana? o che tale è stata la tratta degli schiavi? o le guerre coloniali? No, evidentemente. Si tratta di civili costumanze del feudalesimo, del capitalismo nascente, del capitalismo imperialista, ammesse, legittimate, **benedette** dalla Chiesa feudale, dalla Chiesa borghese, dalla Chiesa al servizio dell'imperialismo, **non però generate** dal cristianesimo, né dagli evangelisti. Lo stesso si può dire per la condizione delle donne afghane (o, *mutatis mutandis*, di altri paesi islamici altrettanto arretrati). Essa dipende prioritariamente -ed in ordine di importanza **crescente**- dal permanere del patriarcato tribale, dal capitalismo "nazionale" (dalla sua incapacità di aggredire fino in fondo i rapporti sociali pre-borghesi), dall'imperialismo (che mantiene questi paesi nell'arretratezza), e potrà esser superata e sradicata solo sradicando dal suolo afghano, islamico e

mondiale queste malepiante sociali.

All'Islam, ad un certo Islam patriarcale e semi-feudale, va imputato di difenderla e legittimarla in modo militante. E perciò esso entra di forza nel novero dei nemici delle donne, e dei **nostri** nemici di classe, come un lacché dei reali padroni del paese, che stanno a New York (è la stessa stampa a scriverlo), non a Kabul o nei villaggi pashtun. E suggono avidamente le tavole della loro legge, la legge del non-clemente e non-misericordioso Dio Profitto, dai notiziari di Borsa e dai bilanci delle spa, non certo dalle sure coraniche o dagli *hadit* del Profeta.

Come e qualmente il colonialismo occidentale abbia stroncato sul nascere entrambi i tentativi di modernizzazione borghese del tessuto sociale globale -e quindi anche della condizione della donna- verificatisi in questo secolo in Afghanistan, lo vediamo in altra parte del giornale. Qui fissiamo la tesi: il passo indietro delle donne afghane verso una ancor più buia segregazione dalla vita sociale, si deve innanzitutto alle **società petrolifere yankee ed al Pentagono** (via Pakistan e governo della "femminista" Buttho). Sono loro che hanno addestrato ed organizzato a suon di bigliettoni verdi -altro

che scuole coraniche!- l'orda dei Taleban". Ed è nei fatti a loro vantaggio che, volontariamente o meno, oggi abbaiano i cagnolini-*mullah* (magari poi domani potranno morderli una mano, non è escluso), e chi lo nasconde artatamente, o non lo vede affatto per propria insipienza, non aiuta la causa delle donne islamiche, si mette di traverso ad essa.

Ci sono diversi Islam. I più cari all'Occidente sono i più repressivi verso le donne.

Secondo: è mistificante identificare l'Islam talebanico con l'Islam come tale. Lo è per riguardo al **passato** perché, non diversamente da quel che accadde con il primitivo moto di rivolta cristiano, il primitivo Islam rivoluzionario di Maometto **elevò** in certa misura la condizione materiale e spirituale della donna, che nella società pre-islamica era davvero miserevole.

Ma lo è anche per il **presente**. Ci sono, infatti, diversi Islam, che presentano connotati differenti, anche per quel che riguarda "i **diritti** (borghesi) della donna". Che sono a zero là dove impera una versione dell'Islam che corrisponde alle necessità di classe del patriarcato tribale o "semi-feudale" (Arabia Saudita, Kuwait, Afghanistan). Che sono in parte riconosciuti limitatamente alle classi alte là dove ha esercitato una qualche influenza l'Islam riformatore della *Nahda* (in Egitto, in Siria, in Libano, ad es.). Che sono parzialmente, con molte contraddizioni e limiti, ammessi su scala sociale più larga -più larga in rapporto a quel che avviene nel resto del mondo islamico- solo là dove s'è affermato un Islam "rivoluzionario" (il Sudan e, in parte, l'Iran) o in presenza di un Islam fortemente nazionalista integrato nel moto nazionale indipendentista (come quello dei Ben Badis in Algeria).

Distinguiamo questi differenti Islam, sussunti a differenti sistemi di rapporti sociali, a differenti **classi** sociali, non certo per preferirne qualcuno come "compagno di strada" o suggerirlo alle donne islamiche, tutti meritandosi l'appellativo marxista di oppio delle masse (maschili e femminili), e nessuno di essi, neppure il più plebeo e "anti-imperialista" potendo, e volendo, rivendicare a sé la funzione di emancipatore e liberatore della donna. Sappiamo bene d'es-

sere schierati, rispetto ai **capi**, alle **istituzioni** ed all'**ideologia** di ognuno di essi, sul fronte di classe **opposto**. Distinguiamo per un'esigenza generale di aderenza all'oggettività (fondamentale per l'azione dei comunisti), per allinearli secondo il giusto ordine di battaglia, per trovare il modo specifico per ciascuno di essi atto a "svuotarli" dal seguito delle **masse** oppresse islamiche, infine per mettere in luce come l'imperialismo euro-americano abbia una **sistemica** propensione a stringer patti d'interesse con i più oscurantisti tra gli Islam su piazza ed a tenere invece metodicamente nel mirino quelli sia pur inconsequentemente modernizzatori-nazionalisti. Per la ragione che la stella polare delle sue scelte è il profitto, non i diritti universali dell'uomo e del cittadino, o del bambino, o della donna...

Solo la lotta e la rivoluzione possono riscattare le donne dell'Islam.

Terzo: poiché solo con la trasformazione radicale delle condizioni generali di esistenza della società, della famiglia, della casa è possibile trasformare realmente e radicalmente la condizione della donna, nell'Islam e dovunque, il riscatto delle donne islamiche è legato a triplo filo allo sbaraccamento totale dei vecchi rapporti sociali, alla **rivoluzione sociale**. Lo dice la storia stessa. Solo l'Ottobre dei soviet e dopo, ad Ottobre sconfitto, i bagliori pur assai meno rilucenti della rivoluzione anti-coloniale consentirono dei primi passi in avanti delle donne islamiche rispetto alla segregazione, all'oppressione, allo stato di nullità sociale, di "schiava di quattro padroni" (l'emiro, il *baj* -proprietario terriero-, il *mullah*, e il marito, o il padre, o qualsiasi altro parente maschio), di cui il velo è appena appena un simbolo. Non prescritto, peraltro, da Maometto, bensì dalle classi dominanti pre-borghesi (le **cristiano-bizantine**, per prime) come obbligo di sottomissione non verso dio in cielo ma verso l'uomo-padrone in terra.

Il processo di erosione delle posizioni conquistate dalla donna islamica (ed araba) nell'ultimo secolo -di cui il caso afgano fa parte- discende direttamente dall'offensiva dell'imperialismo contro i popoli "di colore" e contro i moti anti-coloniali, e dallo scaricamento sulla periferia della crisi capitalistica. Se nel mondo islamico, entro cui e contro cui

l'Occidente ha scatenato guerre su guerre, la condizione materiale di masse sterminate di lavoratori maschi sta diventando insopportabile, come può non esserlo a **doppio** quella delle "loro" donne? come possono queste accrescere la loro partecipazione alla vita sociale, se hanno da combattere disperatamente anche solo per sottrarre sé ed i propri cari alla fame? non suona beffardo, o almeno impotente, ogni appello a riconoscerne "i diritti umani elementari" che resti **separato** dall'attacco alle **cause strutturali**, locali ed internazionali -leggi *in primis*: imperialismo-, dei loro tormenti?

Eppure, siamo certi che questa erosione non continuerà all'infinito e che, nel quadro della ripresa della lotta delle masse sfruttate, anche la lotta delle donne del mondo islamico necessariamente riprenderà. Non ci sarà barba di *mullah* o tela di *parandja* o altro che potrà impedirlo, come dimostra una loro prima risposta di lotta a Mazar-i-Sharif, città del nord afgano nella quale centinaia di donne si sono appellate, contro le misure prese dai Taleban, alla "mobilitazione internazionale".

Noi siamo e saremo dalla loro parte. Senza porre pre-condizioni di sorta. Senza neppure nasconderci che l'iniziativa può partire da settori sociali di estrazione borghese ostili al nuovo governo, ma non altrettanto alle forze internazionali che lo hanno insediato. E senza però tacere loro che non è possibile alcun avanzamento della causa delle donne dell'Islam fuori o, peggio, contro il generale moto anti-imperialista degli sfruttati islamici; che non è dall'ONU, non è dall'Occidente padrone dei loro padroni-sgherri, non è da un esangue e sciovinista femminismo borghese metropolitano, abbarbicato come un'ostrica all'ordine sociale costituito, che potranno avere sostegno non verbale a scala internazionale, ma -come in passato- solo da un movimento proletario finalmente tornato a essere sé stesso, solo da un movimento, da un partito comunista finalmente ritornato ad essere forte.

L'Internazionale Comunista di Lenin e la lotta rivoluzionaria per la liberazione delle donne dell'Oriente

Settembre 1920.

***A Baku si sta svolgendo
il Congresso dei Popoli d'Oriente.
Salgono alla tribuna le compagne
Nadja e Bibinur...***

L'intervento della compagna Nadja

Il movimento cui le donne dell'Oriente danno ora inizio, non deve essere considerato dal punto di vista di quelle femministe frivole per le quali il ruolo della donna nella vita pubblica deve essere quello di una pianta delicata o di un giacinto elegante. Questo movimento deve essere considerato come una conseguenza importante e necessaria del movimento rivoluzionario generale che attualmente attraversa tutto il mondo. Le donne dell'Oriente non lottano solo per il diritto di uscire senza velo, come spesso si crede. Per la donna orientale, con il suo ideale morale così elevato, la questione del velo è di scarsissima importanza. Se le donne, che sono la metà dell'umanità, restano le avversarie degli uomini, se non hanno gli stessi diritti degli uomini, per la società sarà evidentemente impossibile progredire: lo stato di arretratezza della società orientale ne è la prova irrefutabile.

Compagni, siatene certi, tutti gli sforzi e tutto l'impegno che metterete per realizzare le nuove forme della vita sociale, tutte le vostre aspirazioni, per quanto sincere e vigorose esse siano, resteranno sterili se non farete appello alle donne perché diventino delle vere aiutanti nel vostro lavoro.

Nella specifica situazione venutasi a creare con la guerra, la donna turca

ha dovuto abbandonare la casa e i suoi compiti domestici per svolgere diverse funzioni pubbliche. Ma il fatto che le donne turche abbiano svolto, durante la guerra, compiti riservati fino ad ora agli uomini chiamati a combattere e che in certe zone dell'Anatolia, in cui le strade sono impraticabili anche per le bestie da soma, le donne trasportassero sulle spalle i pezzi di artiglieria e le munizioni destinate alle truppe, non può naturalmente essere considerato un passo avanti nell'opera di conquista della eguaglianza politica e sociale da parte della donna. Non meritano neppure una parola, poi, quelli che sostengono che le donne, sostituendo le bestie da soma, hanno ottenuto una vittoria sociale. Noi non neghiamo che all'inizio della rivoluzione del 1908 vi siano state delle misure in favore della donna. Ma non è il caso di esagerarne l'importanza: esse sono chiaramente insufficienti rispetto allo scopo che ci siamo prefisso.

L'apertura nella capitale e in alcune città di qualche scuola primaria o superiore, e perfino la creazione di una università per le donne non costituiscono che la millesima parte di ciò che resta ancora da fare. Va da sé che il governo turco, la cui politica si basava sull'oppressione e lo sfruttamento del forte sul debole, non poteva decidere

misure più radicali e più decisive in favore della donna, questa schiava dell'uomo.

Noi sappiamo che anche in Persia, a Bukhara, a Khiva, nel Turkestan, in India e negli altri paesi mussulmani la situazione delle nostre sorelle è ancora peggiore della nostra. Ma l'ingiustizia di cui noi e le nostre sorelle siamo vittime non resta impunita; lo testimonia lo stato di arretratezza e di decadenza di tutti i popoli d'Oriente. Sappiate, compagni, che il male che è stato fatto alle donne non è mai restato e non resterà mai impunito.

Dato che il congresso dei popoli d'Oriente volge al termine, sono obbligata, per mancanza di tempo, a rinunciare ad esporvi la situazione delle donne nei diversi paesi d'Oriente. Ma i compagni delegati, che hanno la grande missione di diffondere nei loro paesi i grandi principi della rivoluzione, non debbono dimenticare che tutti i loro sforzi per assicurare ai popoli la prosperità resteranno sterili senza un vero aiuto alle donne. Per mettere fine a tutti i mali, i comunisti credono necessario istituire una società senza classi, e a questo scopo dichiarano una guerra implacabile a tutti i borghesi e alle classi privilegiate. Le donne comuniste d'Oriente hanno una battaglia ancor più difficile, in aggiunta, che è quella contro il dispotismo dei loro uomini. Se voi uomini d'Oriente resterete, come in passato, indifferenti al destino della donna, siate sicuri che i nostri paesi andranno in rovina, e voi e noi rovineremo insieme con essi; per noi l'alternativa è intraprendere, assieme agli altri oppressi, una lotta a morte per la conquista dei nostri diritti.

Ecco, in sintesi, le principali rivendicazioni delle donne. Se voi volete la vostra emancipazione, prestate ascolto alle nostre rivendicazioni e dateci un aiuto e un sostegno efficaci

- 1) completa uguaglianza di diritti;
- 2) diritto incondizionato per la donna a ricevere, allo stesso titolo dell'uomo, la stessa istruzione generale o professionale in tutte le scuole a ciò adibite;
- 3) uguaglianza di diritti dell'uomo e della donna nel matrimonio; incondizionata abolizione della poligamia;
- 4) incondizionata ammissione delle donne a tutti i pubblici impieghi e a tutte le istituzioni amministrative;
- 5) organizzazione in tutte le città e i villaggi di comitati per i diritti e la protezione delle donne.

Tutto ciò è incontestabilmente un nostro diritto esigerlo. I comunisti, che hanno riconosciuto che noi abbiamo uguali diritti, che ci hanno teso la mano, avranno in noi donne le compagne più leali. Certo, è possibile che noi vaghiamo ancora nelle tenebre, che dobbiamo varcare ancora dei precipizi, ma non abbiamo paura, perché sappiamo che per arrivare all'alba è necessario attraversare la notte.

L'intervento della compagna Bibinur

Vi saluto, cari compagni, a nome delle operaie e proletarie, russe e mussulmane della città di Auliè-Ata.

Cari compagni, siete venuti qui, al Congresso dei popoli d'Oriente, per risolvere gli immensi problemi che avete davanti. Voi rappresentate la parte migliore dei lavoratori e delle masse oppresse. Tutte le nazionalità dell'Oriente oppresse e sfruttate senza pietà per secoli dallo zarismo e dagli imperialisti ripongono in voi, loro delegati, ogni speranza.

Noi donne d'Oriente, subiamo uno sfruttamento infinitamente più duro di quello degli uomini, e siamo meglio a conoscenza di tutti gli aspetti orribili della vita di queste recluse che sono le donne mussulmane d'Oriente.

Ma ora, cari compagni, vediamo finalmente un bel sole che ci riscalda con la sua carezza, come fa una mamma col bimbo nella culla; questo sole, il primo che abbiamo visto splendere, è il potere dei Soviet dei deputati operai, contadini e dokhanis.

Il potere sovietico è nostra madre e noi siamo i suoi figli. E l'anima di questo potere sovietico, che ci libera ed è l'avanguardia dei lavoratori del mondo intero, è il Partito Comunista Russo, è la valorosa Armata Rossa che, a prezzo del sangue degli operai nostri fratelli, ha conquistato la giustizia per gli oppressi. Anche noi dobbiamo lottare senza tregua e lavorare per l'emancipazione di tutti i popoli oppressi d'Oriente.

Noi donne ci risvegliamo dall'incubo dell'oppressione, scuotiamo il giogo che ci stringeva e ogni giorno ingrossiamo i vostri ranghi con il meglio delle nostre forze. Guardiamo avanti al vostro fruttuoso lavoro.

Viva il Congresso dei popoli dell'Oriente rosso!

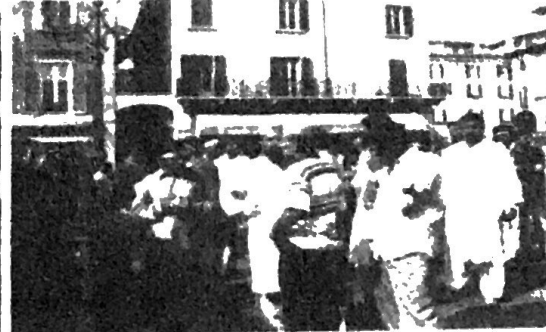
Viva tutti i popoli dell'Oriente oppresso!

Viva la Terza Internazionale!

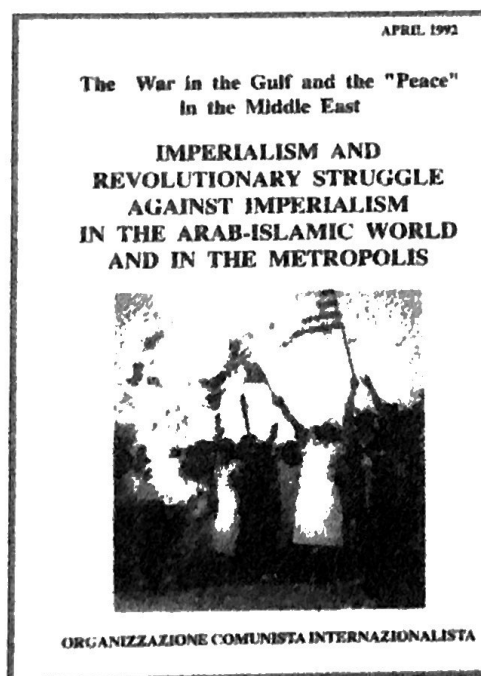
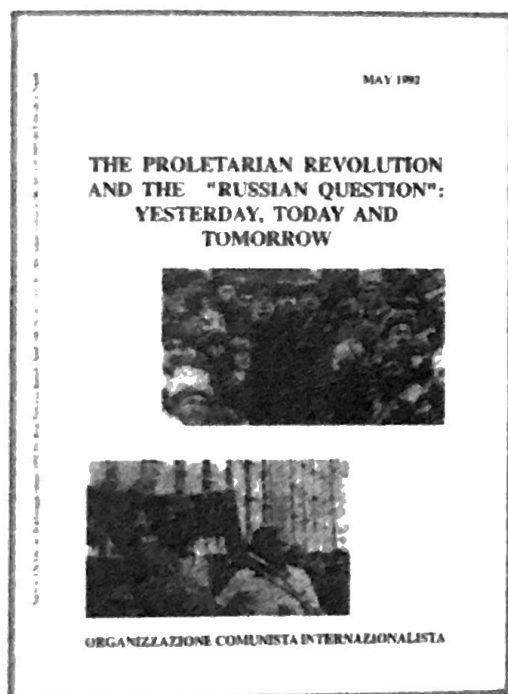
Viva la sezione delle donne della città di Auliè-Ata e del Turkestan tutto!



Brescia, 2001:
manifestazioni dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati
dall'Asia e dall'Africa
per il permesso di soggiorno e contro il razzismo



Riproduciamo la copertina di alcune nostre pubblicazioni sulla "questione russa", sulla guerra nella "ex"-Jugoslavia e sulla lotta anti-imperialista nel mondo arabo-islamico. Possono essere richieste alle nostre sedi e alla casella postale al prezzo di 6 euro.



NOSTRE SEDI

TORINO: via Po 12 - Aperta giovedì 20.30- 22.30
COMO: via Anzani 13 - martedì 21-23
MILANO: via Andreoli 23 - lunedì 20.30-22.30
UDINE: vicolo Brovedan 2/B (traversa di p.zza S. Giacomo) - venerdì 20.30-22.30
MARGHERA: presso il Centro di Documentazione W. Wolff, p.le Radaelli 3 - martedì 20.30-22.30 (tel/fax 041-930490)
ROMA: via dei Reti 19/A - lunedì 20.30-22.30
NAPOLI: via Montesanto 52 - martedì 18-21 (tel/fax 081-5490053)

PER METTERSI IN CONTATTO

scrivere a: "che fare"
 c.p. 7032 -00162 ROMA (tel/fax 06-4456462)
 Internet
www.tightrope.it/user/chefare
<http://go.to/chefare>
 E-mail: chefare@tightrope.it

ABBONAMENTI A "CHE FARE"

per 5 numeri: 10 euro -sostenitore 40 euro.
 C/C postale n° 40687808
 intestato a: Associazione Edizioni che fare
 via Montesanto, 52 - 80136 - Napoli